

## Il parmigiano nell'Italia linguistica

di Daniele Vitali

Fin dalle sue origini, la glottologia divide i dialetti d'Italia in settentrionali, centrali, meridionali e meridionali estremi, e considera a parte quelli sardi, ladini e friulani: dal 1999, una legge dello Stato riconosce sardo, ladino e friulano come lingue da tutelare in base all'articolo 6 della Costituzione, "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Altre lingue protette dalla legge sono francese, franco-provenzale, occitano, tedesco, sloveno, albanese, greco, croato e catalano.

I dialetti settentrionali sono sempre stati divisi in due gruppi: da una parte quelli veneti, dall'altra quelli detti "gallo-italici", ossia piemontesi, liguri, lombardi ed emiliani. Secondo la *Carta dei Dialetti d'Italia* di G.B. Pellegrini, del 1977, l'emiliano è diviso in "occidentale, orientale, mantovano, vogherese-pavese, lunigiano, romagnolo e marchigiano settentrionale". Questa classificazione era in gran parte basata sul vecchio *Saggio sui dialetti gallo-italici* di B. Biondelli del 1853, il quale divideva l'emiliano in tre gruppi: bolognese (comprendente modenese, frignanese, reggiano e romagnolo), ferrarese (con mantovano e mirandolese) e parmigiano (con borgotarese, piacentino e pavese). Rispetto al Biondelli, la *Carta* di Pellegrini separa il romagnolo dal bolognese e fa rientrare anche la Lunigiana nell'Emilia linguistica, inoltre contrassegna il mantovano e il pavese con un tratteggio destinato alle "aree miste di complessa classificazione", che è come dire che la *Carta* accetta il giudizio biondelliano su Pavia e Mantova ma preferisce riformularlo con maggiore prudenza.

Sembra giunto il momento di proporre una classificazione più moderna dei dialetti della nostra regione, che è ciò che chi scrive sta facendo dal 2000 ad oggi, registrando un gran numero di parlanti di tutti i dialetti dell'Emilia-Romagna (partendo ovviamente dai capoluoghi provinciali, ma arrivando in alcune zone a includere nell'indagine anche frazioni e borgate) per poi confrontare i risultati dell'indagine coi rilevamenti ottenuti nelle province circostanti delle regioni limitrofe. Il primo risultato è che, malgrado la classica bipartizione fra Emilia e Romagna, i dialetti parlati sul territorio regionale sono strettamente imparentati fra loro, per cui l'individuazione di un unico gruppo operata da Biondelli e Pellegrini è giustificata: anziché di "emiliano" occorrerebbe però parlare di "gruppo emiliano-romagnolo", secondo il modello offerto dal nome della regione amministrativa.

Il secondo risultato sta nella ripartizione interna del gruppo in sottogruppi, a loro volta aggregabili in complessi così formati: complesso emiliano centrale (sottogruppi bolognese, modenese e reggiano), complesso emiliano occidentale (sottogruppi parmense e piacentino), complesso emiliano settentrionale (sottogruppo ferrarese), complesso romagnolo (sottogruppi ravennate-forlivese, cesenate-santarcangiolese e riminese). Il comacchiese costituisce un sottogruppo a sé, mentre il "marchigiano settentrionale", ossia il pesarese-urbinate, rappresenta più propriamente un sottogruppo dialettale che un tempo apparteneva all'Italia Centrale, ma a cui poi l'influenza romagnola ha cambiato i connotati. Resta dell'Italia Centrale il dialetto di Città di Castello, malgrado anche lì sia arrivata una forte influenza romagnola che ne ha modificato in senso settentrionale il vocalismo accentato (e non solo). Queste osservazioni sul pesarese e il castellano, così come la ripartizione interna dei dialetti della Romagna, sono state formulate in *Dialetti Romagnoli* da me

pubblicato nel 2014 insieme a Davide Pioggia, e sono il risultato di un confronto dettagliato tra i sistemi fonetico-fonologici, morfosintattici e lessicali dei vari dialetti trattati (nel libro si parla anche del mantovano, per confrontarlo al dialetto di Massa Lombarda, in provincia di Ravenna, a causa di una vicenda storica che non sembra aver lasciato tracce linguistiche; in compenso, si sono potuti sottolineare gli aspetti di somiglianza fra mantovano e ferrarese, ma anche quelli di chiara differenza, sufficienti a invalidare la classificazione di Biondelli).

Per venire al resto del territorio, la classificazione di bolognese, modenese e reggiano in un complesso emiliano centrale è anch'essa frutto di ricerche sul campo, e si basa sulle innegabili somiglianze fra i tre dialetti, a partire dall'interpretazione che si può dare delle durate: in tutta la regione (escluso soltanto il ferrarese), le vocali accentate possono essere lunghe o brevi a seconda delle parole e c'è una lunghezza consonantica in distribuzione complementare (V lunga + C breve versus V breve + C lunga). Nel caso di Bologna, Modena e Reggio ci sono varie ragioni per considerare distintiva la lunghezza vocalica, es. bolognese e reggiano /'soo/ "suo" vs. /'so/ "su", mentre a Parma e Piacenza le vocali lunghe in posizione finale di parola si sono tutte abbreviate, per cui opposizioni del tipo di "bòtta" vs. "bótte" o "sai?" vs. "sette" in parmigiano si possono interpretare come dovute alla lunghezza consonantica: /'bɔtɑ/ vs. /'bɔt:a/ e /'set/ vs. /'set:/, come mostra del resto la grafia degli autori, *bòta* vs. *bòtta* e *sāt* vs. *sètt*.

Questo fatto consente al parmigiano di avere un numero di fonemi vocalici inferiore di oltre la metà rispetto ai 16 del bolognese. Il piacentino è più complesso poiché presenta anche due dittonghi, tre vocali nasali e la "turbata" *ü* (in campagna anche *ö*), ma Parma e Piacenza vanno sicuramente classificate insieme dal momento che rappresentano una rottura del *continuum* settentrionale dei dialetti a durata vocalica fonologica rappresentato da Bologna, Milano e Genova.

Stabilito che il piacentino, malgrado tanti caratteri lombardi, va classificato con l'Emilia occidentale, mi sembra interessante soffermarsi sulla situazione di Pavia. Dal momento che il moderno pavese del centro urbano è fortemente milanesizzato, sarà consigliabile considerare i dialetti circostanti: da quello vecchio di Borgo Ticino, che ho fatto ancora in tempo ad ascoltare nella prima parte del nuovo secolo, a quelli che sono considerabili come pavesi rustici. Ebbene, una prima osservazione, da approfondire proseguendo gli studi, è che in genere i tratti "piacentini" del pavese, quelli cioè presenti a Piacenza e a Pavia ma assenti a Milano, non sono emiliani (in genere, infatti, mancano a Parma), bensì piemontesi orientali (si trovano cioè ad Alessandria): è così per il fonema /ə/, per il dittongo *ói/öi* e così via (il secondo è addotto da Biondelli per giustificare l'inserimento del pavese nell'Emilia linguistica). Ci sono cioè tratti comuni fra Alessandria, Pavia e Piacenza, senza che per questo nessuna delle tre città debba essere per forza attribuita a una regione linguistica diversa da quella amministrativa.

Altra questione sono i confini esatti, poiché com'è noto le frontiere linguistiche non coincidono con quelle amministrative e, inoltre, ciascun dialetto digrada nell'altro rendendo difficile tracciare linee nette. Se la tassonomia dialettale rimane perfettamente possibile malgrado queste difficoltà, è vero però che anziché disegnare le cartine con la scure sarà più prudente operare scelte classificatorie che tengano conto dei fenomeni di contatto e di transizione come parte normale della disciplina.

Ad esempio, pare che i tratti emiliani che si trovano in Lunigiana settentrionale, ossia a Pontremoli, Filattiera, Mulazzo, Bagnone e Villafranca, vengano da un influsso del parmigiano (e non

del piacentino, com'era stato ipotizzato), sovrapposti a un impianto precedente più in comune con Zeri da una parte e con Aulla e Fivizzano dall'altra.

Quanto all'articolazione dialettale interna della provincia di Parma, si può constatare che il dialetto cittadino, o parmigiano, a sua volta storicamente diviso in pronunce diverse ormai mescolatesi e omogeneizzatesi, ha influenzato i dialetti "pomensi" circostanti, così che per esempio quello di Colorno sembra parmigiano urbano con *ö* e *ü*. Ci sono però anche dialetti più lontani dal modello urbano, fino alla sezione occidentale della montagna parmense, rappresentata dalle alte valli del Taro e del Ceno, in cui si parlano dialetti liguri o ligureggianti (compreso il dialetto di Borgotaro, che Biondelli attribuiva all'Emilia). Di questo argomento trattano diversi libri pubblicati dall'associazione Compiano Arte Storia, compresa la *Grammatica del dialetto di Compiano* che ho pubblicato insieme a Ettore Rulli nel 2010.

Per finire, uno sguardo all'ortografia tradizionale parmigiana. Formatasi nel tempo, in particolare con l'introduzione del segno *ä* fin dai tempi di Maria Luigia, è stata ulteriormente unificata dai lavori di A. Piagnoli e J. Bocchialini pubblicati nella prima parte del Novecento, fino alla consacrazione definitiva col *Dizionario italiano-parmigiano* pubblicato da G. Capacchi in due volumi nel 1992. Tale ortografia, adottata anche dal sito della Consulta per il Dialetto Parmigiano, utilizza il sistema del raddoppio consonantico sopra indicato, il grafema *ä* e vari altri accorgimenti che permettono una lettura agevole e corretta del dialetto di Parma, non soltanto da chi già lo parla, ma anche da parte di chi lo volesse eventualmente riapprendere. A questo scopo, è utile naturalmente interagire anche con i parlanti madrelingua ancora attivissimi nelle varie associazioni che hanno fondato la Consulta, e di cui si possono reperire varie registrazioni su Internet. Sono certo che il sito della Consulta inserirà una sezione coi collegamenti a quei brani sonori, per aiutare il parmigiano, già traghettato nel terzo millennio dai lavori ricordati, a percorrere ancora con noi un buon pezzo di strada.

Daniele Vitali

30.06.2017